P.zza Archimede
Caffe' Centrale
Via del Littorio

Il vero cuore pulsante di Ortigia negli anni 50 e 60 era costituito da Piazza Archimede e Via del Littorio.

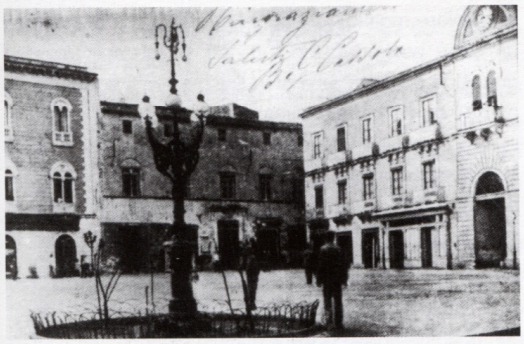
L'invaso di P.zza Archimede non è di origine molto antica e deriva dalla demolizione, avvenuta nel 1872, di un complesso di edifici religiosi che occupava una sorta di isolato definito da quattro strade: via di S. Giacomo, via Amalfitania, vicolo S.Andrea e via Pasticciari. Gli edifici erano: la chiesa di S.Giacomo e di S.Andrea, il convento con giardino, le botteghe e i magazzini dei Padri Teatini, il convento di S.Antonio e un gruppo di abitazioni. La piazza fu completata nel 1879 ed evidenzia l'incontro di due assi principali del tessuto antico, ("crux viarum"), che attraversano l'insediamento lungo due direzioni ortogonali: quella Nord-Sud lungo l'attuale via Dione e via Roma, e quella Est-Ovest lungo l'attuale via Maestranza per via Amalfitania fino al mare. Questi due assi appartengono, sicuramente, all'antico impianto greco (fig. 2.26).

La monumentalizzazione della piazza è avvenuta nel 1906 con la realizzazione della fontana di Artemide posta al centro dello spazio, opera dello sculture catanese Giulio Moschetti detto anche lo "scultore dei fanciulli", autore, anche, della bella Fontana di Proserpina in piazza Giovanni XXIII davanti la stazione di Catania.

Successivamente la piazza fu completata con una pavimentazione a disegno raffigurante una stella ad otto punte di cui si sono perse le tracce nei successivi interventi di trasformazione (fig. 2.27).

Per gli intellettuali e gli studiosi di storia della città, P.zza Archimede è uno spazio che risulta definito da edifici di diversa epoca con diversi caratteri stilistici, trasformati, ristrutturati durante il secolo XIX e da nuovi edifici costruiti dopo l'Unita d'Italia che raccontano gran parte della storia di Ortigia dal medioevo ad oggi.

Per gli abitanti di Ortigia P.zza Archimede era ciò che non avevano mai avuto: il luogo di incontro; il cuore della città, quello che gli architetti chiamano spazio di



2.26 - Piazza Archimede ancora senza la fontana. Foto d'epoca

2.27 - Piazza Archimede: la fontana e la pavimentazione a stella. Foto d'epoca

2.28 - Manifestazione in Via del Littorio, durante il fascismo. Al centro della foto, i nuovi edifici in corso di completamento dopo lo sventramento. Foto d'epoca

2.30 - Piazza Archimede Oggi. L'edificio dell'ex Cassa di Risparmio ha sostituito l'antico palazzo Zummo. Foto Liistro 2009

relazione e di aggregazione, che, in dialetto, veniva chiamato "u spiazzu".

Lo sventramento attuato nel "ventennio" aveva collegato Piazza Archimede con Piazza Pancali attraverso una nuova strada, via del Littorio, che in seguito sarebbe diventata il nuovo ingresso ad Ortigia, in alternativa alla antica Mastra Rua. La nuova strada rafforzò il ruolo di P.zza Archimede che divenne una grande Centralità che avrebbe aggregato tutta la popolazione della città.

La piazza, infatti, ormai accessibile e comodamente raggiungibile anche con le "moderne automobili", dopo

2.29 - Visita del Re: corteo a Piazza Archimede. Le nuove cortine edilizie di via del Littorio sono state completate.Foto d'epoca

quell'intervento diventò il salotto della città con eleganti negozi, caffè e tavolini all'aperto. Era il centro urbano che coincideva con il centro geografico e che diventava una sorta di "calamita" per gli abitanti di Ortigia. Uscendo da casa, infatti, si era soliti dirigersi automaticamente verso la piazza anche senza alcun particolare motivo. Quando il telefono non era ancora un bene posseduto da tutti, se si voleva contattare qualcuno bastava recarsi in Piazza Archimede; da qui prima o poi sarebbe passato.

Qui sicuramente si incontravano gli amici con i quali ci si intratteneva passeggiando o oziando seduti in uno dei due caffè, a volte fino a notte, con comportamenti che ricordavano "I vitelloni" di provincia del film di Fellini.

Piazza Archimede è stata uno spazio di relazione nel significato più completo del termine e rigorosamente coerente con la tradizione delle comunità siciliane:

luogo di incontro, di sosta, di scambio di informazioni ma anche di offerta e richiesta di lavoro. Si passava per piazza Archimede, davanti al Caffè Centrale, anche per mostrare un nuovo vestito o una nuova automobile.

Prima della realizzazione di Via del Littorio l'ingresso della città avveniva dalla "Mastra Rua", la via principale, ribattezzata Via V.Veneto. Questo spiega una così forte presenza di palazzi, palazzetti ed edifici gentilizi di grande qualità architettonica lungo tutta la via. La penetrazione nei tessuti avveniva attraverso 4 strade disposte ortogonalmente alla "Mastra Rua" che intercettavano il "cardo" dell'impianto antico e Piazza Archimede. Le strade erano: via Resalibera, via Mirabella, via Maestranza e via Larga. Anche queste quattro strade si qualificano per la presenza di cortine edilizie ed edifici di pregio.

Dopo il massiccio sventramento operato tra il 1934 e il 1936 nel tessuto storico per realizzare la via del Littorio e collegare il centro di Ortigia con il quartiere Umbertino, la nuova strada diventò, di fatto, il nuovo ingresso alla città antica.

L'invaso di "Via del Littorio" è definito da una quinta di edifici di stile razionalista, tipico di quel periodo che nasconde l'antico impianto, quasi a voler rimarginare, con i nuovi interventi, la profonda ferita inflitta al tessuto con lo sventramento.

Gli edifici presentano una organizzazione funzionale abbastanza omogenea: attività commerciali a piano terra servite da marciapiedi e residenze ai piani superiori.

Dopo la guerra la strada fu ribattezzata con il nome di Corso Matteotti.

Lungo il percorso Via Roma-P.zza Archimede-Corso Matteotti avveniva il cosiddetto "struscio", tutte le sere e tutte le domeniche, con eccezione dei mesi estivi quando il Popolo di Ortigia si trasferiva alla passeggiata della "Marina".

Lo struscio (nel dialetto siracusano "a stricata re peri") era il condimento magico della serata. Corso Matteotti e piazza Archimede venivano percorse, su e giù, fino a centinaia di volte a sera (la domenica anche di giorno). Durante queste passeggiate si discuteva di tutto, di politica, della squadra di calcio, dell'ultima interrogazione a scuola e, cosa molto importante, qualche volta ci si... fidanzava, anche a distanza, dagli opposti marciapiedi. Il fidanzamento, però, il più delle volte era unilaterale, nel senso che l'altra parte interessata spesso non lo sapeva o, forse, lo immaginava, e, nel migliore dei casi, ne capiva l'intenzione, interpretando la "taliata" (una sorta di sguardo intenso finalizzato a captare l'interesse dell'altro) che gli arrivava addosso come una lama affilata. Era molto poco, rispetto a quello che si intende oggi per fidanzamento ma per i giovani che allora frequentavano Ortigia era tanto.

Una "taliata" ricevuta o effettuata ti poteva riempire di gioia e di orgoglio per tutta la sera.

Ad una certa ora della sera la strada e la piazza si riempivano come un uovo e fuori da questi luoghi la città era deserta.

Al numero civico 29 si trova (oggi come allora) il Palazzo Greco (sede dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico), rifacimento di un edificio del quattrocento, salvatosi miracolosamente dallo sventramento. L'edificio presenta, al piano terra, una loggia con una bella fontana ed un piccolo spazio lastricato contiguo alla strada da cui è separato da un sistema di dissuasori, collegati con grosse catene, sulle quali sedevano molti ragazzi a chiacchierare e oziare. Per questo motivo venivano chiamati, spregevolmente, "i picciotti re catini", cioè i ragazzi che erano soliti stazionare seduti sulle catene dell' "Istituto del Dramma Antico".

"Erano ragazzi che si sentivano diversi, liberi da convenzioni... scanzonati e un po' spavaldi e... volevano vivere una realtà diversa per allora ma ora considerata normale.

Per questi motivi, allora, i "picciotti re catini" non godevano di buona reputazione. [...] Il tempo, però, ha fatto giustizia di quei giudizi troppo affrettati perché oggi gran parte di quei "picciotti" sono diventati cittadini degni di ogni stima e considerazione".[6]

Nelle serate di primavera inoltrata, un piccolo uomo vestito di bianco con un finto cappello da ufficiale di

Marina, portando un grande canestro pieno di fiori, serpeggiava fra la folla e tra i tavolini dei caffè urlando "Fioreeeee... gelsominooooooo". Vendeva fiori di gelsomino infilati, con cura, nella scheletratura ("sponsa") secca di un'ortensia o di un finocchio selvatico spandendo il suo profumo delicato per tutta la strada.

Spesso la serata si arricchiva di qualche ingrediente nella pizzeria di Don Nicola ('u zippularu), in via Amalfitania a mangiare gli arancini fritti e la pizza siciliana, una specie di calzone ripieno di formaggio filante ed acciughe.

A fine serata, però, la "musica cambiava". Quando gli argomenti sulle problematiche generali si esaurivano, la conversazione cambiava registro, e, stanchi di far su e giù per il corso, gli ultimi protagonisti della serata si sedevano al caffè Centrale, in Piazza Archimede, occupando gli ultimi tavolini rimasti liberi.

Allora gli argomenti più o meno impegnati lasciavano spazio, progressivamente, al pettegolezzo insinuante, cioè ad una sorta di "taglia e cuci" che investiva amici e conoscenti ed, in particolare, quelli che, fra gli amici e i conoscenti, non erano presenti alla serata.

Man mano che la discussione continuava, a notte inoltrata, prendeva corpo quella sferzante ironia un po' inglese ed un po' "terrona" che contraddistingue l'argomentare dei siciliani. Con il passare delle ore, però, i tavolini nella piazza cominciavano a svuotarsi e i camerieri si apprestavano a chiudere e a rimettere sedie e tavolini all'interno del locale, lanciando occhiatacce e segnali inequivocabili verso quel gruppetto di giovani che, indifferenti alla circostanza contingente che il bar si apprestava a chiudere, data l'ora tarda, "aggrappati" all'ultimo tavolino, continuavano a chiacchierare, sghignazzare e, spettegolare sugli assenti.

Le sferzate erano talmente taglienti che nessuno osava alzarsi e andar via per paura che, in "sua assenza", i dardi delle "male lingue" potessero essergli rivolti contro.

Ma alla fine, quando la piazza era deserta e l'unica presenza consisteva in un ombrellone, un tavolino, e qualche sedia, il gruppetto di giovani sfaccendati era costretto ad arrendersi ai camerieri che, stanchi dell'attesa, gli sfilavano letteralmente le sedie dal sedere dichiarando, di fatto, ufficialmente chiusa la serata. A quel punto tutti i componenti del gruppo si alzavano e, salutandosi frettolosamente, dopo essersi assicurati che la comitiva era definitivamente sciolta e, quindi, non era più in grado di "colpire", si avviavano, tranquillizzati, verso la propria dimora.

Piazza Archimede era anche il luogo dove si tenevano i comizi. Negli anni 60, infatti, il messaggio politico non percorreva ancora i canali della T.V. e il dibattito si svolgeva in piazza, faccia a faccia, spesso in modo drammatico provocando, a volte, l'intervento della polizia che, normalmente, presidiava tutti i comizi cosiddetti caldi. La Piazza ed il Corso erano anche i luoghi dove si festeggiavano sia gli eventi civili che quelli religiosi: la festa Universitaria della matricola con la corsa degli asini, ogni tipo di sfilate, le processioni e il Carnevale.

Quello di Siracusa non è annoverato fra le grandi manifestazioni dell'Isola quali quelli di Acireale o di Palazzolo Acreide. Tuttavia anche qui la festa di Carnevale veniva seguita con buona partecipazione.

I protagonisti della festa erano indubbiamente le maschere tradizionali.

Tra le maschere siciliane più caratteristiche, le più note, soprattutto nel territorio degli Iblei, erano quelle che venivano utilizzate per irridere i maggiori esponenti delle classi emergenti cittadine: si avevano, così, innumerevoli rappresentazioni dei "Dutturi", dei "Baruni" e degli "Abbati", ovvero di coloro che nell'immaginario collettivo venivano identificati come i simboli della scienza, del potere e della religione.

La maschera del "Dutturi" di Ortigia impersonava un tipo di medico ignorante e cialtrone che, vestito con una specie di "frak" rimediato alla meno peggio, con un... "cilindro per cappello", portava sottobraccio un enorme termometro (a volte anche di due metri) e, facendosi largo tra la folla, strillava... "laggu ca passa a scienza".

Durante il suo percorso ascoltava le lamentele dei

finti ammalati, faceva visite e diagnosi estemporanee e forniva ricette strampalate per tutte le malattie possibili.

Il suo vestito era guarnito con molte lampadine, che, durante la costruzione della diagnosi, si accendevano a simboleggiare la luce della scienza mentre dal suo cilindro usciva fumo a testimoniare il "travaglio" nel partorire la diagnosi.

Naturalmente il tutto avveniva fra le risate della gente che, incuriosita, lo attorniava.

Fra queste maschere emergeva un finto "dottore" molto particolare che, essendo a conoscenza di fatti ed episodi relativi a personaggi noti, approfittava della ricorrenza del carnevale per mettere in piazza i lati più nascosti delle loro personalità, svelando, ai curiosi che ascoltavano, vicende e comportamenti (a "carta cipuliana", ovvero, la carta pergamena usata dai banditori) di qualsiasi notabile che si aggirasse nei dintorni del Caffè Centrale. Era una occasione che "l'attore", irriconoscibile per via del suo travestimento, non si lasciava sfuggire perché la vittima di turno era costretta a lasciar dire senza reagire per dover rispettare la tradizione e la regola che impone che... "a Carnevale ogni scherzo vale".

Altra maschera tipica era la "fimmina 'nnocia" personaggio che, probabilmente derivava dall'antica maschera della "Vecchia de li fusa" presente anticamente nella Contea di Modica. Il travestimento presentava una donna, trasandata, lamentosa, seminascosta in un angolo di strada, vestita con un vestito sporco e sgualcito ('nnociu), avvolta in un mantello annodato al collo con un velo che partiva dal capo e che rappresentava il simbolo della imminente morte del Carnevale.

Le manifestazioni di Carnevale si estendevano oltre via del Littorio fino al Piazzale della Posta dove, per l'occasione, veniva allestita una struttura in legno costituita da tanti piccoli box e bancarelle stracolmi di ogni ben di Dio, posizionate lungo il perimetro. Ciò che avveniva in questo "luogo" improvvisato, denominato "Il Festival", era una sorta di festa popolare all'aperto, qualcosa di simile alla notte della Befana di piazza Navona a Roma. La merce in esposizione, però, non era in vendita, ma la si poteva "vincere" giocando a "sotto novanta", un gioco tradizionale, una specie di "bingo" con cui potevi avere l'oggetto prescelto, pagandolo al prezzo di 1/5 del valore commerciale, se la somma di tre numeri estratti dal sacchetto della tombola risultava inferiore a 90.

Corso Matteotti e P.zza Archimede erano percorsi obbligati soprattutto per le processioni, manifestazioni, un tempo molto sentite dalla popolazione, nelle quali riconosceva le proprie tradizioni religiose e la propria identità culturale. La partecipazione alle processioni non era un modo passivo di manifestare la propria devozione ma una vera e propria condivisione della celebrazione dell'evento che veniva esternata intensamente spesso come una vera e propria rappresentazione religiosa ma allo stesso tempo profana.

Le statue dei santi erano tappezzate di gioielli e banconote (lo sono ancora oggi) offerti dalla popolazione per "grazia ricevuta" e il "regista" della scena sollevava in alto i bambini dei devoti fino al contatto con il simulacro, gridando a squarcia gola il nome del santo a cui faceva eco la folla come in un canto corale.

Dopo gli anni sessanta la crisi di Ortigia diventava sempre più globale: crisi di identità, di cultura, di tradizioni, di comportamenti, di vivibilità e, di conseguenza, anche crisi di manifestazioni popolari che non suscitavano più le stesse emozioni e lo stesso interesse del passato perché giudicate troppo "paesane" ed incompatibili per una società che guardava al futuro e che voleva uscire da una arretratezza di tipo provinciale. Grande stupore suscitò, infatti, l'intervento, di un vescovo che, di fronte al comportamento di alcuni cittadini seduti al Caffè Centrale, indifferenti al passaggio della processione di S.Lucia , uscì fuori dal corteo, dirigendosi verso i tavolini ed investì i presenti con una pesante invettiva ed estemporanea predica che avrebbe lasciato il segno.

Per alcuni decenni, sembrava che i valori delle tradizioni popolari fossero stati seppelliti per sempre e sostituiti da quelli assunti dalla nuova società

industriale. Fortunatamente così non è stato, perché la nuova generazione si è riscattata e sta, pian piano, riscoprendo il senso della storia, dell'identità, il valore dei luoghi, il piacere dei sapori e l'attaccamento alle proprie tradizioni.

E' recente la notizia che 1100 donne hanno fatto richiesta di far parte del gruppo dei portatori a spalla della statua di Santa Lucia.

Nessuno, però, percorre la strada su e giù, ogni sera, perché Corso Matteotti non è più il luogo dello "struscio" ma un elegante spazio commerciale, totalmente riconfigurato, con negozi specializzati; perché il caffè Centrale non è più il bar elegante di un tempo, "l'ombelico" della città; perché ai tavolini non si siedono più i vitelloni di una volta e i signori di Siracusa a gustare gelati, granite e cannoli, ma turisti di tutto il mondo a consumare un economico fast-food per poi proseguire velocemente nella visita programmata.

Anche i camerieri sono alquanto diversi: non parlano più in dialetto e sanno dire: yes, thank you, beautiful e ... dieci euri!

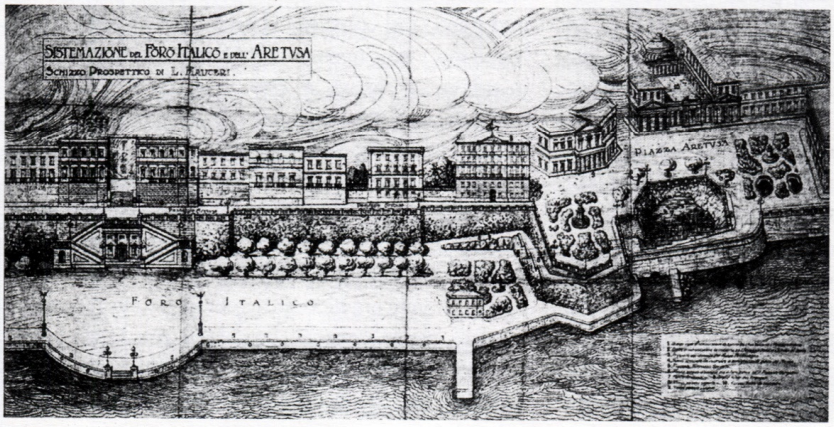
La Marina: la Passeggiata a Mare

La nuova Marina comincia ad assumere la conformazione di passeggiata a mare verso la seconda metà dell'800 con la demolizione dei baluardi Santa Lucia e Fontana e con l'apertura del Passeggio Adorno.

Con la nascita dello Stato Italiano, la nuova municipalità Siracusana, dopo secoli di oppressione, con il consenso dei cittadini più illuminati, cominciò a realizzare alcuni progetti di abbellimento e di apertura della città al territorio dando priorità alle aree in cui sorgevano i baluardi che costituivano ostacoli alla libera visuale sul mare. Anche sul versante opposto, con la demolizione di alcuni edifici militari, venne aperto alla fruizione pubblica il bastione S.Giacomo che diventò una terrazza sul mare che i siracusani, successivamente, ribattezzarono con il nome di "facci rispirata", termine misterioso che ha dato luogo a diverse interpretazioni. Secondo Gaetano Blundo era il luogo *"dove le donne dei pescatori, quando, è burrasca, con gli occhi tesi a perforare l'orizzonte aspettano incuranti della sferza dell'onda e del vento che penetra fino a svuotare le ossa. Aspettano il responso del mare prodigo ed infame, aspettano il marito il padre il fratello, aspettano, e la speranza si fa disperazione"*.[7]

Secondo altri era il luogo nel quale si trovava un bassorilievo raffigurante un volto di donna "disperata" nell'atto di tenersi la testa; o il luogo dove si poteva respirare aria fresca affacciati sul mare.

Successivamente si passò a ristrutturare la Marina che, a quell'epoca, era semplicemente uno spazio



2.31 - Il progetto redatto da L. Mauceri per la sistemazione della Marina